



2

Avvento | Natale 2022

La Chiesa degli inizi

2^a Domenica di Avvento – 4 dicembre

Eredi di un dono: una parola per tutti (At 2,1-13)

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce".

La forma nuova che i discepoli si danno per offrire una testimonianza degna del vangelo di Gesù e obbedire all'invito del maestro di "uscire" in missione ("fino ai confini della terra") si chiama chiesa. Due le prerogative finora toccate nel nostro itinerario: la chiesa del Signore tiene aperto, a disposizione di tutti, lo spazio che il maestro ha lasciato nel giorno dell'ascensione, quando si sottrae ai suoi; e il modo, lo stile con cui i cristiani si raccolgono – e si raccolgono con *perseveranza* per spezzare il pane, ascoltare la Parola, vivere la prossimità agli ultimi, e pregare – è la fraternità. Che è, appunto, lo "spazio aperto" voluto da Gesù dove tutti possono cogliere e accogliere la notizia buona destinata all'intera umanità. Nella chiesa i cristiani si raccolgono, stanno insieme volentieri, ricordano il maestro per ricordarsi chi sono e come devono essere davanti al mondo, ma – soprattutto – non si appartano. Non si comportano da setta esoterica. La discesa dello spirito di Gesù risorto rompe la tentazione pericolosa della chiusura esclusiva e apre i confini della relazione universale. Il rischio della chiusura è sempre dietro l'angolo, anche oggi. Papa Francesco non si stanca mai di ricordarlo ed è proprio per scongiurare la tentazione autoreferenziale di molti

cristiani che egli spinge la chiesa ad "uscire", ad abitare le "periferie", là dove la vita accade. Una chiesa barricata in trincea, sistematicamente sulle difensive, ripiegata nelle comfort zone della tradizione e della dottrina (intesa come verità non negoziabili), ha poco futuro, soprattutto in un mondo che sta continuando a camminare per la sua strada senza aver più bisogno della narrazione evangelica per definire i contorni della propria ricerca di senso. La discesa dello Spirito santo in forma di "lingue come di fuoco" – antica immagine per dire della novità purificatrice delle esistenze impaurite degli undici – è la riprova che da subito i cristiani hanno individuato nell'implosione settaria (rassicurante finché si vuole, ma certamente mortale) il male da cui liberarsi al più presto. La destinazione del loro nuovo corso di vita è il mondo, con i suoi linguaggi e le sue culture. I quali possono mettere in crisi, destabilizzare, provocare, ma il confronto va assolutamente accolto e non subito. Accade qualcosa di straordinario nel giorno della Pentecoste (e lo straordinario non è tanto la pioggia di fuoco): la chiesa è il posto dove il vangelo di Gesù viene compreso da tutti nella "lingua madre" o "nativa" di ciascuno. In questa sorta di "miracolo comunicativo", infatti, i discepoli non parlano lingue che nessuno comprende e che hanno bisogno di essere interpretate. Quello che avviene è esattamente il contrario: semmai loro sono in grado di farsi comprendere nelle lingue di chi ascolta al punto da suscitare lo stupore di chi sta udendo: "Come mai ciascuno di noi sente nella propria lingua nativa?" (2,8). Chi ascolta comprende ed è stupito di tanta prossimità, di essere cioè raggiunto nella sua lingua materna (si dovrebbe tradurre il testo greco così: "lo stesso dialetto nel quale siamo stati generati"). Sono i discepoli a colmare la distanza, sono loro che si fanno comprendere da chi è lontano dal messaggio evangelico, senza pretendere mai di essere compresi (senza buttare addosso sensi di colpa o giudicare chi non comprende); sono loro che vanno oltre il recinto, fino a sconfinare nello spazio familiare dell'altro, nella sua intimità di vita. Sono loro a sintonizzarsi con la vita degli altri, a mettersi nei panni degli altri per capirli e parlargli. Nelle parole degli undici c'è qualcosa che tocca nel profondo le coscienze e i cuori dei presenti ("non ardeva forse in noi il nostro cuore?" già si chiedevano i discepoli di Emmaus), qualcosa di universalmente comprensibile e credibile, che può perciò essere preso in considerazione come una notizia buona per la propria vita, qualcosa di tremendamente sensato che non ha bisogno di interpreti, non necessita di particolari codici culturali o religiosi per essere compreso. All'inizio l'annuncio cristiano si dà così come qualcosa che diventa accessibile a tutti, senza mediazioni e senza esclusioni. La fraternità degli amici è spinta dallo Spirito per essere *universale*, alla portata di tutti: c'è qualcosa nella "lingua nativa" di ciascuno che ha immediatamente a che fare con il vero, il buono e il giusto che Dio desidera indirizzare all'intera umanità e che è già vangelo, un preciso senso universale dell'esistenza che tutti possono riconoscere nel quale da sempre Dio parla e di cui la vita di Gesù è stata testimone.

In questi primi passi degli *Atti degli apostoli* c'è una sfida culturale ed evangelica che ci riguarda ancora oggi: si tratta di imparare a parlare la lingua dell'umano comune (nascere, morire, amare, educare, lavorare, generare, soffrire, gioire, etc...); si tratta di imparare a parlare una lingua credibile, una lingua che a questo punto non è fatta soltanto di parole ma anche di gesti. Lo straordinario di questo racconto è la vita credibile della prima comunità credente. Farsi capire – trovare le giuste vie – e non pretendere di essere capiti è ancora oggi il primo compito evangelico.